

INTERVISTA

IL PRESIDENTE DELLA PUGLIA

DAI TECNICI ALLE LARGHE INTESI LE BATTAGLIE DELLA REGIONE

«Non è cambiato nulla: si parla di flessibilità e mai di come riqualificare il sistema industriale. Il premier si faccia sentire nell'Ue»

«La crisi ci ha investito, ma il sistema tiene e facciamo la differenza rispetto ad altre regioni. Chi non lo vede, è in malafede»

«Letta come Forlani, il Paese è al ko»

Vendola ammonisce il Pd: al governo balla coi lupi, serve un new deal per il lavoro

JOSEFA IDEM

«Dovrebbe dimettersi, ma a chiederlo è il più grande evasore: il Cav»

I VERTICI AQP

«Siamo a un cambio di rotta con Maselli. E presto cittadini nella governance»

BEPI MARTELLotta

● Opposizione al governo Letta, ma senza rinunciare all'alleanza col Pd negli appuntamenti cruciali. E lotta senza quartiere alla crisi, che morde sempre più tutti i settori produttivi della Puglia, dalla meccanica al salotto. Nichi Vendola, leader di opposizione a Roma (alla guida di Sel) e leader di maggioranza a Bari (nelle vesti di governatore), traccia il quadro dei nodi politici e amministrativi che in queste settimane attraversano il Paese.

Guardando il premier Letta in tv ha lanciato un paragone su twitter: «impressionante lo stile: una specie di Forlani 2.0». Perché?

Parla di sensazioni positive, arrotonda le spigolosità, evita i punti di criticità e sparge ottimismo a piene mani. Il contrasto di questo vocabolario con la condizione sociale del Paese è evidente: l'Italia si sta incamminando verso il declino e non servono provvedimenti tampone, né cure palliative, né spot propagandistici, per aggredire gli elementi strutturali della crisi, che sono due: le disegualtanze sociali, col trasferimento della ricchezza dall'economia reale ai mercati finanziari; la perdita di produzione industriale. Sul primo punto, dico solo che se ci dovesse essere una maggiore pressione fiscale, il rischio è davvero di un collasso per il Paese. Sul secondo, ricordo che negli ultimi otto anni si è perso un quarto della

produzione industriale del Paese, ma da decenni non se ne discute.

Dunque, non è tutta colpa del governo delle «larghe intese».

Non mi pare sia cambiato molto dall'allegria «vacanza» al governo dell'eterno Berlusconi alla olimpica indifferenza del governo Monti. Si vive sulle emergenze, grazie al lodevole impegno del sottosegretario De Vincenti, ma non si discute di quale riqualificazione industriale avviare nel Paese, nel mentre le grandi imprese tracollano e le campagne si spopolano. Non c'è il lavoro, la domanda di occupazione è esplosiva, un'intera generazione è ormai espulsa dal mercato e nei salotti o nei palazzi che contano si discute ancora di ricette sbagliate, come la maggiore flessibilità, o di chimere, come la famigerata agenda digitale. E non dimentichiamoci delle celebri «riforme» del governo Monti: mi auguro non si voglia cancellare dall'agenda di governo la parola esodati, migliaia di essere umani che sono ancora oggi testimoni dell'inaffidabilità e della slealtà di uno Stato che li ha ingannati e abbandonati per strada.

Cosa chiede, allora?

Ci vuole un grande intervento pubblico di promozione del lavoro, un piano straordinario per l'occupazione che assomigli al new deal roosveltiano. E si potrebbe cominciare dal prossimo Consiglio d'Europa, dove chiedo a Letta di conquistare maggiore autonomia e determinazione politica nel porre come discriminante assoluta la questione della nettizzazione dai vincoli del Patto di Stabilità di tutte le spese per investimenti: libereremmo decine e decine di miliardi di euro in Italia per trasformarli in cantieri dedicati alla manutenzione stradale, al riassetto idrogeologico piuttosto che alla ristrutturazione di scuole e ospedali.

Ma scusi, allora perché non ci è entrata anche Sel in questo governo, vista l'alleanza col Pd?

Perché per il Pd questa esperienza di governo assomiglia tan-

to al titolo di un celebre film: «Ballala coi lupi». Chiariamoci: io non tifo per l'insuccesso del governo Letta e non mi sono mai iscritto al partito del tanto peggio tanto meglio. Ma aspetto ancora che si esca dalla genericità e dalla vaghezza, dal tono propagandistico, per poter atterrare nel pianeta della realtà quotidiana, quella che - ad esempio - hanno proposto in piazza i sindacati, tornati finalmente uniti dopo dieci anni per alzare la bandiera del diritto al lavoro. E invece, in questo governo, mi ritrovo con casi come quello del ministro Josefa Idem.

Si spieghi.

Le sue dimissioni, dopo che è scoppiato il caso della sua casa-palestra, credo siano un atto dovuto. Ma a chiederle a gran voce, un vero paradosso, è la stampa berlusconiana. Parliamo cioè di un ministro di governo il cui azionista principale è stato condannato per ciclopiche evasioni fiscali, di un governo che nasce con il repertorio della invocata responsabilità nazionale ma che di responsabile ha solo i principi che enuncia, salvo contraddirli nella realtà.

Tranne che per la parentesi Bersani, insomma, pare che col Pd il suo patto sia ormai morto.

La differenziazione dal Pd rispetto al tema del governo, prima tecnico e poi di larghe intese, non può essere una barriera che impedisce la tessitura di alleanze nel centrosinistra. Quando parliamo una lingua comprensibile e abbiamo un personale politico credibile, vinciamo o addirittura facciamo cappotto, come accaduto alle ultime amministrative. E non mi si venga a dire che hanno vinto le larghe intese: a Roma Marino non ha fatto patti con Alemanno; a Molfetta, in Puglia, abbiamo espropriato il centrodestra e il suo padre-padrone.

Parliamo di Puglia, allora. I



dati negativi sull'occupazione rilevati dall'Ipres, o quelli relativi all'export certificati dall'Istat, non danno un quadro confortante della nostra economia. Non è così?

Solo chi è in malafede non vede quello che la Puglia rappresenta in Italia, un punto di differenza rispetto alla tenuta del Sud e di tante regioni del Nord come il Piemonte. Abbiamo fatto passi da gigante sull'industria dell'aerospazio e significativi avanzamenti nell'agroalimentare e nel turismo. Abbiamo difeso con le unghie e con i denti il sistema della grande industria e alcune partite che sembravano perse, come la Bridgestone, oggi ci restituiscono speranza. La Puglia, oggi, è il più formidabile sistema di incentivi per consentire attrattività di investimenti e se ci sono tonfi, hanno nome e cognome: quello dell'export si chiama Ilva. Siamo usciti dalle sabbie mobili del piano di rientro sanitario e abbiamo i conti in ordine: non si può estrapolare un settore o un dato dal contesto complessivo della crisi. C'è anche qui, è pesante, ci è arrivata addosso e l'abbiamo affrontata nonostante i tagli ai trasferimenti ordinari e straordinari di questi anni. Se qualcuno ha proposte più precise, si faccia avanti.

Rifiuti, rinnovabili, depurazione delle acque: sono tutte partite ancora aperte. O no?

Sono cicli che stiamo provando a chiudere, spesso risvegliando le «belle addormentate nel bosco». Abbiamo scalato montagne, mentre ci criticavano, liberando la Regione dall'incubo dei bond, regolamentando la green economy mentre i governi nazionali ubriacavano le imprese con gli incentivi a pioggia, costruendo una Protezione civile che avevamo trovato in età pre-moderna e confiscando i beni alla criminalità organizzata. Siamo una Puglia che soffre, ma che è consapevole di quello che ha fatto, spesso anche col contributo dell'opposizione. Almeno finché a rappresentarla in consiglio regionale c'era un avversario implacabile ma leale come Rocco Palese.

Oggi ne parlerà in audizione alla Camera, ma il caso Ilva si

risolverà?

Siamo ad un punto di svolta: trovo lodevole l'atteggiamento del ministro Orlando e il decreto che porta la sua firma, ben diverso dal perenne conflitto con le prescrizioni della magistratura ingaggiato dal suo predecessore. Provo imbarazzo per la nomina di Bondi a commissario, per la semplice ragione che era già amministratore delegato dei Riva, ma considero molto positiva la nomina a sub-commissario di un ambientalista serio come Ronchi.

La crisi della Natuzzi?

Qualcuno dovrebbe dire: scusate il ritardo. Questo accordo di programma è stato bloccato per sei, lunghi anni, nel corso dei quali abbiamo dovuto più volte battere i pugni sul tavolo mentre il resto del mondo cambiava radicalmente. Quell'accordo non è un salvadanaio per la sopravvivenza del distretto: ci sono bandi legati a miglioramenti specifici sull'innovazione, la logistica, la riqualificazione della manodopera. La sfida è puntare sull'arredo casa e sulla lotta alla concorrenza sleale che ricorre al sommerso.

Chiudiamo con l'Acquedotto Pugliese. Sembra una specie di maledizione: in otto anni ha dovuto nominare tre amministratori unici e rinnovare il management. Il riassetto è finito?

Non rinnego quanto fatto in passato. Aggiungo, però, che Maselli sta portando avanti una rivoluzione. Aqp era un colabrodo, il simbolo per antonomasia del degrado di un'azienda pubblica che ricorreva in qualunque discorso. Ne abbiamo fatto un gioiello. Il percorso di risanamento è stato sinora governato secondo un'ottica tecnocratica, con scarse relazioni industriali, un conflitto permanente con i sindacati e un rigorismo astratto nella lotta alla morosità, che non faceva distinzioni tra quartieri «bene» e Iacp. Con l'uscita di scena di Monteforte e la perdita di potere del direttore generale si chiude un ciclo: Maselli è insieme competenza tecnica e orgoglio della mission pubblica di Aqp. Le tariffe sociali e l'ingresso della cittadinanza nel governo dell'azienda ne sono la testimonianza.